

Restituito il tesoro al vivandiere di Binu

CORLEONE. La sua immagine è immortalata in una serie di frante colti dalle telecamere proiettate verso la masseria di Montagna dei Cavalli, l'ultimo rifugio dell'ultimo dei corleonesi, Bernardo Provenzano. Lui è un altro Bernardo che di cognome fa Riina, nessuna parentela però con il vecchio «capo dei capi» Totò.

L'essere stato il vivandiere e il «postino» di Provenzano gli aveva comportato una condanna definitiva a otto anni di reclusione. Non solo, era bastato questo per consentire alla sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, all'epoca presieduta da Silvana Saguto, di sequestrargli 47 immobili di proprietà della sua famiglia, tra terreni e fabbricati per un valore di 15 milioni di euro, almeno secondo la prima perizia. Una stima, però, notevolmente sopravvalutata, come sostenuto dalla quinta sezione della Corte di appello presieduta da Maria Patrizia Spina (relatore Antonio Caputo e consigliere Giovanni Carlo Tomaselli), che ha revocato il sequestro di 44 beni, ordinando la restituzione agli aventi diritto. Una sentenza che adesso è passato in giudicato con buona pace di Bernardo Riina che scontato il periodo di detenzione è ritornato nei suoi poderi. Era uno degli uomini vicini a Bernardo Provenzano durante la sua latitanza, al quale aveva fornito pacchi e buste utili per la sopravvivenza, consegnando inoltre per lui i cosiddetti pizzini. I rapporti fra Provenzano e Riina risalivano nel tempo, tanto che quest'ultimo testimoniò a favore del boss nel noto processo che si svolse a Catanzaro alla fine degli anni Sessanta e che vedeva sul banco degli imputati numerosi mafiosi.

All'inizio degli anni Duemila, Riina si era occupato di alcuni aspetti logistici durante la latitanza del padrino corleonese. Il «messaggero» venne osservato più volte mentre lasciava nel luogo dove si nascondeva lo zu'Binu pacchi e buste, tanto che, all'atto della cattura di Provenzano, in quella masseria veniva rinvenuta, tra ricotte e santini, una valigia con un tagliando intestato alla moglie di Riina. Del resto, nelle motivazioni della sua condanna c'è scritto: «il fatto di costituire il tramite finale del numero uno, e quindi quello più importante, con il mondo esterno, con i suoi familiari, con gli altri esponenti dell'associazione, lo colloca in una posizione di rilievo assoluto, e testimonia l'affidamento e la fiducia che Provenzano nutriva nei suoi confronti». Il sequestro del patrimonio era stato disposto a seguito degli accertamenti di carattere patrimoniale svolti dalla guardia di finanza, che aveva appurato «l'evidente sproporzione esistente tra i redditi dichiarati complessivamente dal suo nucleo familiare e le consistenti somme di denaro prevalentemente nell'acquisto di terreni agricoli nel corleonese e nella zona di Monreale». Una ricostruzione condivisa dal collegio Saguto ma impugnata dagli avvocati Pierfranco Puccio e Salvo Priola. Così, nel secondo grado di giudizio, la Corte di appello aveva accolto la richiesta della difesa di affiancare al perito contabile un perito agronomo, tenuto conto del tipo di patrimonio finito sotto i sigilli.

Una mossa vincente che aveva portato i giudici a mettere nero su bianco che «non vi è sostanziale sproporzione tra i proventi dell'attività economica svolta nel settore agrario dai componenti della famiglia Riina ed il patrimonio acquisito». Inoltre, «ogni

acquisto di beni immobili è stato posto in essere attraverso concessioni di finanziamenti a tassi altamente agevolati, con pagamenti a rate», quindi tracciabili. Un esempio è «l'acquisto del terreno in contrada Gorgo del Drago che risulta pienamente compatibile rispetto alle redditività provenienti dall'impresa agricola nel frattempo avviata dalla famiglia del proposto (ed in particolare, attraverso l'impegno a tal riguardo profuso del figlio Riina Vincenzo), tenuto conto dell'aiuto economico derivante dall'accensione di un consistente mutuo, destinato per l'incremento dell'attività agricola».

Parole pungenti nei confronti del collegio presieduto dalla Saguto che «si è appiattito nella acritica valutazione della condanna inflitta in sede penale». Un patrimonio, dunque, che solo adesso è ritornato nelle mani di Bernardo Riina e dei suoi familiari, dopo i dovuti passaggi di consegne con l'amministrazione giudiziaria.

Giuseppe Spallino